

*Purchè sia
amore*



**Leggi subito
le prime 50
pagine
gratis!**

BARBARA NALIN

*PURCHÉ SIA
AMORE*

Barbara Nalin

EDITING A CURA DI BIANCA RITA
CATALDI

Titolo: Purché sia Amore
Autore: Barbara Nalin

Editing: Bianca Rita Cataldi
Copertina: Progetto grafico SP Graphic Design

Pagina Facebook dell'autrice
www.facebook.com/barbaranalinoofficial/

ISBN

Tutti i diritti sono riservati.
È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.
2019 Barbara Nalin

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto
Dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, esistenti o esistite è da ritenersi del tutto casuale.

#1 LOVE ADDICTION: IL BISOGNO OFFUSCA IL CUORE

Les Saintes Maries de la Mer, maggio 2018

Come dice sempre mia cugina Mae, devo vedere le cose da un'altra prospettiva.

Non è un terremoto e nemmeno la fine del mondo, no? Nella classifica delle catastrofi, la mia non è poi così tremenda. No, non lo è proprio. Un giorno, quando mi ricorderò di questo momento, mi verrà da ridere e penserò: "Che ti importa? Non lo amavi neanche, serviva solo per riempire il vuoto, era solo bisogno, niente di più".

Smettila, Bri. Non provarci nemmeno. Non sto ridendo, anzi: mi sento male. Ho ancora il cellulare in mano e lo sguardo perso nel vuoto. Ho appena finito di parlare con Emanuel, l'uomo con cui stavo da due mesi e che avrebbe dovuto venire a prendermi a casa e passare la serata con me. Non viene più.

Questa mattina mi sono svegliata piena di desiderio, mi sentivo languida e avevo una gran voglia di vederlo. Ho lasciato andare l'immaginazione e ci ho visti rotolare fra le lenzuola, madidi di sudore e appagati... Tutto molto strano, considerato che io ed Emanuel non abbiamo mai fatto faville e pazzie a letto. Tutt'altro!

Be', dicevo, questa mattina aspettavo che mi mandasse il solito messaggio su WhatsApp per darmi il buongiorno, ma all'una ancora niente, il mio cellulare era più muto di un pesce.

Lì per lì, ho avvertito un senso di angoscia, ma poi mi sono detta che, probabilmente, stava ancora dormendo.

Sapevo che la sera prima era uscito con un amico e che avrebbe fatto tardi. Alle due ancora niente, così ho preso in mano il telefono e gli ho scritto un messaggio, un semplice buongiorno. Dopo poco è arrivata la risposta. “Buongiorno. Scusa, sono tornato alle sei”.

“Ma sei sicuro di riuscire a *venire* questa sera?” ho risposto, facendo una battuta allusiva.

Pensavo che ci saremmo fatti una risata e che mi avrebbe detto: “Sì, tranquilla, non ti preoccupare, non vedo l’ora di vederti.” E invece: “Pranzo e poi ci sentiamo.”

Avevo sentito la terra mancarmi sotto i piedi. Sono una persona molto sensibile e mi accorgo sempre di quando qualcosa non va e, in quel caso, le mie antenne dicevano che non era “qualcosa” ma “tutto” a non andare. Senza aspettare che pranzasse, ho digitato il suo numero e l’ho chiamato. Mi ha risposto subito: era imbarazzato, sembrava quasi spaventato.

«Che succede?» gli ho chiesto.

«Niente. Come ti ho scritto, ho fatto tardi questa notte e me la sono presa con comodo».

Non saprei dire perché, ma il mio sesto senso mi diceva che qualcosa non andava.

«A che ora vieni questa sera?»

L’ho sentito sospirare nel telefono.

Il mio cuore batteva sempre più forte, sembrava un tamburo.

Emanuel non si decideva a parlare.

«Emanuel» ho esalato d’un fiato, «cosa succede?»

Altro silenzio.

Ho sentito il cuore che piano piano sprofondava in una voragine.

«Emanuel...» ho ripetuto.

«Questa notte è successo un casino. Non pensavo che sarebbe accaduto così presto».

Sono rimasta interdetta. Di che diavolo stava parlando? Un casino? Quale casino? Qualcuno della sua famiglia non stava bene? Lui si era fatto male?

«Questa notte sono stato con una» ha rivelato d'un fiato.

Ricordo che il mio cervello ha faticato a mettere insieme i vari pezzi della frase, sembrava non avessero un ordine, quasi si fossero mescolati come accade con un mazzo di carte.

Una, notte, stato, questa, con... le parole si sono affastellate più o meno così nella mia testa.

Aspetta un attimo, sono detta, respira Bri, respira... Ho respirato e poco dopo il significato di quelle parole mi ha colpito come un fulmine.

«Sei stato con un'altra? Come?» Ho scosso la testa... gli ho chiesto davvero "come"? Come diavolo si sta con un'altra? A letto! *Svegliati, Bri*, sembrava dicessero le scimmie urlatrici nella mia testa.

«Io e il mio amico siamo andati in discoteca e abbiamo conosciuto due tipe. Sono andato in macchina e da cosa nasce cosa» ha risposto lui.

«Chi è questa?» Sant'Iddio, ma non ti viene in mente altro da chiedergli?

«Boh, e chi lo sa... una che ho trovato lì».

«Te la sei scopata?»

«Bri...».

«Rispondi a questa domanda: te la sei scopata?»
L'angoscia aveva lasciato il posto alla rabbia.

«No».

«Cos'hai fatto allora, se non te la sei scopata? Ti ha fatto un pompino?»

«Dai, Bri, non entriamo nei particolari» mi ha quasi implorato lui.

«No, entriamoci pure, ho bisogno di sapere».

«Bri...»

«Bri, Bri... un cazzo! E dimmi, in tutto questo, tu non hai pensato neanche una volta a me?»

Ho sentito il cuore che mi martellava nel petto, nella gola, nelle tempie.

«No, altrimenti non l'avrei fatto». È l'unica cosa che ha saputo dire. Razza di imbecille decerebrato!

«Wow! Un vero gentleman, non c'è che dire».

«Ho pensato che fosse meglio che tu lo sapessi e, ora che te l'ho detto, sento di essermi liberato di un peso».

Ma questo è fuori di testa. Completamente rincretinito. «Be', ma dopotutto cosa avrei potuto aspettarmi da un tipo che a trent'anni vive ancora con i suoi genitori?» ho pensato.

«Quindi? Tra me e te, cosa pensi di fare?»

«Non lo so, non lo so proprio... se vuoi questa sera ne parliamo e te lo dico di persona» mi ha proposto.

Sono scoppiata a ridere. «Ma per favore! Risparmiami questa tristezza! Finisce qui, non chiamarmi più, non cercarmi qui. Non tornerò indietro. Addio, Emanuel».

«Bri, aspetta...»

«Cosa?» Sono lì lì dal riattaccargli il telefono in faccia, ma non lo faccio perché in cuor mio nutro ancora la speranza che mi dica che ha fatto una cazzata, che sono io quella con cui vuole stare.

«Tu sai cosa penso dell'amore: non ci credo più, dopo la brutta esperienza con la mia ex fidanzata che mi ha tradito, non credo nei rapporti. Non ho più emozioni, intorno a me vedo solo deserto, terra arida, non c'è più niente per me, Bri. Ho deciso che voglio vivere così, in modo superficiale, banale e senza impegni».

«Emanuel...» Non so cosa dire. Non ne abbiamo mai parlato così apertamente. Intuivo questo suo stato d'animo, ma non abbiamo mai affrontato l'argomento a fondo e, ora, il fatto che si stia aprendo così con me mi lascia spiazzata e senza parole.

«No, ti prego, lasciami finire, voglio che tu sappia. Tutto questo non riguarda te, Bri, tu non devi farti carico di questo, non devi per niente al mondo farti tirare giù dalla mia vibrazione di sfiducia. Sai perché io sono rimasto accanto a te per questi due mesi, una delle mie relazioni più lunghe negli ultimi anni?»

«No».

«Per la tua fiducia nell'amore. So che sembrerà strano, folle quello che ti sto dicendo, ma io sono accanto a te perché per certi versi ti sto portando all'amore. Sei innamorata di un altro uomo, Bri, non me l'hai mai detto apertamente, ma ora conosco il tuo cuore...» Fa una pausa mentre ho la sensazione che i battiti del mio cuore siano come i rintocchi delle lancette di un orologio che segnano lo scadere del tempo: tic, tac, tic, tac...

«Non posso competere con lui e tu lo sai, e proprio per questo nelle ultime settimane hai cominciato ad allontanarti da me. L'amore che provi per lui è ancora vivo e quest'altalena di alti e bassi tra di voi crea emozioni che vi mantengono in vita. Io sono già morto, invece.» Sospira.

Vorrei dire qualcosa, ma sono senza parole, non riesco a formulare nessuna frase di senso compiuto. Quello che Emanuel mi sta dicendo, se fossi brilla, la prenderei come una dichiarazione d'amore, perché in effetti lo è. Anche se, a essere sincera, mi sembrano più le solite frasi che si dicono quando qualcuno viene lasciato: Non sei tu, sono io che sono in un momento no della mia vita e bla, bla bla...

«Ti sarò per sempre grato per quello che mi hai dato, infinitamente grato, perché, attraverso l'amore che sai dare e che provi, forse un giorno anch'io potrò imparare ad amare ancora. Non essere arrabbiata, Bri, non volermene. Sì, sono uno stronzo, ma era così che doveva andare e, ti prego, sorridi, perché quando lo fai sei bellissima» conclude lui.

Emanuel ha detto la verità: io amo Niccolò, non posso più negare l'amore che provo per lui, che è e per sempre sarà.

«Grazie di tutto, Bri».

Riattacca senza nemmeno aspettare la mia risposta e ora me ne sto seduta sul letto di camera mia con il cellulare tra le mani, sconvolta.

Quattro mesi prima avevo chiuso la mia storia d'amore più importante con l'uomo di cui ero perdutamente innamorata. Non avevo lasciato Niccolò perché non lo volevo più, ma perché eravamo su lunghezze d'onda completamente diverse: io volevo un rapporto stabile, volevo far parte della sua realtà, volevo che condividessimo le nostre vite. Lui, single incallito, la pensava in modo diverso. Quindi, dopo quasi tre anni di tira e molla, di sofferenza e di dolore, avevo deciso di mettere un punto. Finalmente, dopo essere stata lo zerbino degli zerbini, avevo capito che, qualunque cosa avessi fatto, non l'avrei cambiato e, soprattutto, lui non sarebbe cambiato per me. Per molto tempo, in quei tre anni, mi ero sentita una completa fallita, una delle tante donne che aveva avuto e che non erano riuscite a smuoverlo.

Io e Niccolò avremmo continuato all'infinito la nostra relazione se per me fosse stata soddisfacente, ma non lo era: ci vedevamo una sola volta alla settimana, nell'ultimo anno addirittura ogni due, per un paio d'ore. Non era sempre stato così: il primo anno avevamo vissuto in una bolla d'amore, lui mi cercava, mi desiderava, voleva vedermi ed eravamo addirittura andati fuori porta per un paio di weekend. Ma nell'ultimo anno e mezzo le cose erano cambiate, lui voleva essere single, voleva la sua libertà. Nel messaggio di fine gennaio, che aveva messo *the end* alla nostra storia, mi aveva scritto che se io avevo intenzione di frequentarlo con la speranza che lui diventasse un giorno un buon compagno, la

vedeva molto, molto, molto – ben tre “molto” – dura, se non addirittura impossibile.

Cos’altro avrei potuto fare? Non sopportavo più quella situazione e mi sentivo trattata come una puttana, ma non una “puttana” di lusso con tanto di viaggi, regali, cene... no, una prostituta di basso livello, pure! Sentivo che non gli importava niente di me e nella mia testa c’era ora la convinzione che non gliene era *mai* importato niente.

Niccolò però non era stata la mia unica relazione importante. Prima di lui ero stata con Fabio, il mio primo amore, un amore durato undici anni. Quando l’ho conosciuto avevo solo ventiquattro anni e lui ventisette, ero iscritta alla facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Verona e lui si era appena laureato in Architettura a Verona. Era carino, più che carino: biondo, occhi azzurri, fossetta sul mento, fisico da canoista, la sua passione. Fabio era un ragazzo di grande cultura, e io ero incantata dal suo grande sapere. Condividevamo anche gli stessi interessi: ci piacevano il cinema, le passeggiate, il teatro e, qualche anno dopo la mia laurea, decidemmo di andare a vivere insieme. Ci saremmo anche dovuti sposare, era nei nostri programmi, anzi, più nei suoi che nei miei. Ma io sentivo che mancava qualcosa: se pensavo alla nostra vita insieme, mi assalivano la tristezza e un senso di vuoto alla pancia. Prima di mettere fine alla nostra relazione, mi ero interrogata spesso su cosa ci mancasse e la risposta era stata: la passione! Mancava la passione! Quando avevo ormai preso la mia decisione di lasciare Fabio, è arrivato Niccolò, che mi ha dato la spinta per chiudere il prima possibile. E l’ho fatto, nel giro di tre mesi. Ho stravolto la mia vita e mi sono data completamente a Niccolò, vivendo quella passione che mancava nel mio rapporto con Fabio.

Malgrado mi fossi detta che con Niccolò era tutto finito, sono ancora qui che aspetto che torni da me, che mi mandi un messaggio e che mi dica che gli sono mancata

pazzamente e che non può stare senza di me. Non so se lo farà mai. Me lo auguro, perché so che lui è l'uomo giusto per me... nel frattempo, vado avanti con la mia vita come meglio posso, tra alti e bassi.

In mezzo a tutto questo caos emotivo, su suggerimento di Mae, mi sono iscritta a due chat di incontri online. All'inizio non mi sono sentita per niente a mio agio: dopotutto ero ancora giovane, avevo trentotto anni, ero di bell'aspetto e avevo anche un buon lavoro: scrivevo romanzi e facevo la traduttrice freelance. Eppure io, all'anagrafe Brigitte Ingegneri, l'avevo fatto: ero su quelle chat e mi ci divertivo pure. Mi piaceva che gli uomini mi riempissero di complimenti e mi invitassero a uscire.

Con il cuore ancora a pezzi per Niccolò, ho cominciato a chattare con qualcuno, timidamente all'inizio e poi prendendo sempre più coraggio. È così che ho incontrato Emanuel. Un fulmine a ciel sereno.

Ricordo che mi aveva messo un "mi piace" e, la sera in cui me ne sono accorta, sono rimasta impressionata in modo positivo dal suo aspetto e per un attimo sono stata tentata di ricambiare il "mi piace" così da far scattare il "match". Poi, però, il mio occhio è caduto sulla sua età: trent'anni! Ho storto il naso e mi sono detta di no, che era troppo giovane per me. Ho richiuso la chat e mi sono dimenticata di lui.

Ma quando si dice che gli incontri sono guidati dal destino, è vero: qualunque cosa tu faccia non cambierà le cose. Se deve accadere, accade! E così è stato per me ed Emanuel, perché la mattina dopo avevo ricevuto un suo messaggio che recitava:

"Wom, Michelle Pfeiffer! Bellissima!"

Quel complimento mi aveva deliziato, sapevo di avere una rassomiglianza con quell'attrice, peraltro una delle mie preferite, me lo ero sentita ripetere altre volte: ero bionda

come lei, avevo capelli lunghi e mossi a metà schiena, occhi verde muschio e zigomi pronunciati. Emanuel aveva avuto coraggio nel contattarmi, dopotutto era più giovane di me di otto anni, e a quel punto non avevo potuto fare finta di niente e lo avevo ringraziato. La nostra storia era cominciata subito: mi sembrava di conoscerlo da sempre, chattavamo per ore la sera e durante il giorno ci sentivamo spesso. Dentro di me sapevo che era una storia con una fine, il mio cuore apparteneva ancora a Niccolò, ma con Emanuel stavo bene, sentivo un senso di familiarità, mi sentivo accolta, desiderata e avevo deciso di prendere il meglio da lui e di godere delle attenzioni che mi dava, perché me ne dava parecchie.

Anche se nelle ultime settimane avevo sentito che stavamo arrivando al capolinea, avevo deciso di non ascoltare la voce dentro di me che mi esortava a chiudere con lui e ora invece era arrivato questo brusco e improvviso taglio netto.

Mae entra in camera mia mentre ho ancora lo sguardo fisso nel vuoto.

«Che succede, Bri?» mi chiede, preoccupata.

Mae ha quarant'anni, è la figlia della sorella minore di mia madre, zia Emma, ed è una donna con un grande fascino anni Cinquanta/Sessanta. Porta i capelli neri ricci sotto il mento, ha occhi scuri da cerbiatta e una carnagione perlata. Non è altissima, un metro e sessanta e, sebbene lei si lamenti di continuo per questo e per le sue forme curvy, io trovo che sia un puzzle perfetto in cui tutti i pezzi hanno un'ineguagliabile armonia. Ogni volta che la guardo, mi fa venire in mente *Betty Boop*, il celebre personaggio ideato da Grim Natwick, non solo per le labbra a cuore sempre colorate di rosso ma anche per le sue forme procaci. Ciò che più adoro di Mae è la sua ironia: riesce sempre a vedere il bicchiere mezzo pieno e a

s drammatizzare ogni situazione. Fa la cantante di musica jazz e soul, ha già inciso dei CD e per buona parte dell'anno è in tournée in giro per l'Europa. Dal punto di vista professionale, Mae è di certo realizzata, ora si sta impegnando per fare il grande salto, si è messa in testa di voler fare "musical", ha deciso che vuole calcare le scene di Hollywood.

Mi sono trasferita in Camargue, a casa di Emma e Mae, sei mesi fa. Verona, dove sono cresciuta e ho sempre abitato, mi stava stretta e, quando la mia storia con Niccolò è finita per l'ennesima volta, ho deciso di allontanarmi da tutto e tutti e di chiudere definitivamente con il passato, anche se non ci sono riuscita. Un posto valeva l'altro, il mio lavoro di traduttrice e scrittrice mi permette di non avere fissa dimora, ma Emma e Mae hanno fatto la differenza.

Adoro stare con loro, al "Mas Baumelle". La loro casa è una tipica costruzione della zona, tutta bianca, si affaccia sul mare ed è grande: ci sono quattro camere da letto, tre bagni, una cucina e un soggiorno e un giardino per il loro cane, Fédor. Fédor è un setter irlandese dal pelo fulvo, è bellissimo e persino io, che ho sempre avuto paura degli animali, con lui sono riuscita a superarla.

«Emanuel mi ha tradita, ieri notte» dico, sconsolata.

Lei rotea gli occhi e giunge le mani in preghiera. «Grazie Signore, grazie Universo, grazie Dio» esclama.

«Non sei divertente, Mae, non questa volta. Io ci sto male davvero» dico, mentre una lacrima mi rotola sulla guancia.

«Per chi? Per *Speedy Gonzales*?»

Io scuoto la testa. «Vabbè, ma alla terza volta arrivavo anch'io al piacere» mi lamento.

«Oh, dai, Bri, non essere melodrammatica, quello è un uomo inutile. Cos'è successo?»

«È andato con un'altra, questa notte, in discoteca».

Mae si infila due dita in bocca come a voler vomitare. «Peggio per quella, loavrà mandato a quel paese dopo quindici secondi, che è poi il tempo che Emanuel impiega per raggiungere l'orgasmo» puntualizza.

Poi sospira e si siede accanto a me. «Tesoro, a parte gli scherzi» dice, prendendomi la mano. «Mi dispiace, sono sincera. Penso che sia un cafone, un uomo senza cervello, senza palle, e mi fa male vederti così».

«Perché non mi vuole mai nessuno, Mae? Perché tutti mi devono sempre rifiutare?» Appoggio la testa sulla sua spalla.

«Non è così, ma ne avevamo già parlato e avevamo già detto che la vostra storia era al capolinea».

«Sì, ma io non volevo» piagnucolo.

«Lo so ma, come vedi, se una cosa deve accadere, accade, qualunque sia la nostra decisione. Se qualcosa ha finito il suo corso, inevitabilmente se ne va e lo dobbiamo lasciare andare, e se non lo fai tu, ci pensa l'Universo, Dio, il destino o chi diavolo deve farlo».

Io annuisco. «Tutti mi fanno sempre stare male. Perché?»

Lei sospira ancora. «Perché stai sempre male... bella domanda... Perché evidentemente c'è un bisogno sotteso alla richiesta che tu stai facendo nei confronti di Emanuel, "ti prego, rimani", e mi viene anche da dire che dentro di te c'è una sorta di separazione. L'altra sera dicevi che non lo volevi più e ora invece sei qui a dire che ne hai bisogno, quindi è necessario che rintracci il bisogno che è dentro di te, in modo tale da lasciarlo andare. Lui e il bisogno».

Ecco, Mae è così. Prima scherza al punto da sembrare una persona superficiale e poi se ne esce con queste considerazioni che mi lasciano sempre di stucco.

«Come ha potuto, come ha potuto! Che bisogno aveva di andare con un'altra? Questa sera sarebbe venuto da me e... che schifo, Mae, anche questa mi doveva capitare!»

«Te lo ripeto, tesoro: al di là del nostro volere, accade sempre “qualcosa” che mette fine a quel “qualcos’altro” che doveva finire».

«Ma ciò non toglie che comunque faccia male! E poi...»

«E poi cosa?»

«Poi mi ha detto delle cose bellissime prima di riattaccare». Brevemente le riferisco le parole di Emanuel.

«È tutto perfetto così com’è, tesoro. Ovviamente fa male, però, se posso permettermi, lui ha detto delle cose giuste e, tutto sommato, sento anche una certa tranquillità nella tua voce. Poi, al solito, verrà fuori anche l’ego nei prossimi giorni, ma sono contenta di sentirti così».

Le stringo la mano e faccio di sì con la testa e dentro di me prego l’universo, Dio, gli angeli e gli dei di tutte le civiltà del mondo di risparmiarmi il dolore, la sofferenza.

#2 LOVE ADDICTION: CHE DIAVOLO STAI FACENDO DELLA TUA VITA?

Verona, 2006

Mi precipito in casa come un tornado, non sto più nella pelle, Emma e Mae dovrebbero già essere arrivate. È dall'estate che non le vedo, da quando sono stata da loro per un paio di settimane.

«Maman, Emma, Mae, dove siete?» grido.

«Oh, te voilà, finalement!» esclama mia cugina, vedendomi. Ci abbracciamo strette strette, anche se ci sentiamo spesso al telefono, quasi ogni giorno a essere sincere, mi manca terribilmente e non so cosa darei per vivere vicino a lei. Mae mi capisce come non pochi e poi è sempre di buonumore, quando sembra che il mondo le stia per crollare addosso, lei non fa che spostarsi e dire: “Oh, bien, ça ne va plus, il faut changer”, e lei cambia per davvero, mica come me che prima di rendermi conto che la strada che sto battendo è ormai chiusa, sbarrata, senza vie di uscite e di fughe, devo quasi suicidarmi contro il muro. La guardo sorridendo.

«Sono così contenta di vederti» le dico «pensa, avremo due settimane tutte per noi!»

Mae mi prende per un braccio e mi porta sulla terrazza di casa mia dove Callie ed Emma stanno bevendo un ginger ale sotto il pergolato. Malgrado sia fine ottobre, l'aria è ancora mite e le giornate sono stranamente piene di sole. Non appena mia zia mi vede, si alza, mi raggiunge e ci abbracciamo. Emma ha un fascino e un'eleganza

indiscutibile che mi ricorda Grace Kelly. È alta, longilinea e il suo viso potrebbe benissimo stare in un museo per le perfette proporzioni auriche. All'età di quarantotto anni, è nel fiore degli anni e forse è più bella adesso di quanto non fosse da giovane.

Mia zia mi sorride e mi dà un buffetto affettuoso sulla guancia.

«Tutto bene?»

«Ora che siete qui, sì» rido.

«E come sta il tuo fidanzato?»

«Fabio? Ah, lui sta benissimo, lavora sempre tanto e ora è in Sardegna per qualche giorno».

Emma mi prende il viso tra le mani e fissa i suoi occhi nei miei. «Non me la racconti giusta, signorina, i tuoi occhi non mi hanno mai mentito e mi dicono che c'è qualcosa che non va».

Questa donna riesce sempre a leggermi l'anima. Non so come faccia, ma sa veramente sondare la me che non vuole essere scoperta, che si nasconde davanti alle cose che sa già, ma che non vuole affrontare.

«Avremo tempo di parlarne, magari più tardi questa sera» mi dice.

Io annuisco e poi insieme raggiungiamo maman e Mae sotto il pergolato.

Guardo maman ed Emma, la prima con i suoi morbidi capelli castani ramati, la seconda biondo cenere, con le ciocche appena arricciate sotto la nuca. Si vede chiaramente che sono sorelle ma, anche se hanno solo quattro anni di differenza, sono persone molto diverse. Emma è sempre stata una donna anni Cinquanta anche quando ne aveva venti, e Callie era già una ragazza del ventunesimo secolo persino negli anni Settanta.

Mia madre è una donna fiera in modo incredibile della sua casa, oserei dire quasi a livelli ossessivi. È la

sua “creatura”. Le piacciono tanto i dettagli: abbina tende e cuscini, dispone fiori freschi nei vasi di vetro e negli ultimi tempi ha sviluppato una passione per la tinteggiatura delle pareti, studia la posizione della casa e stabilisce quale colore sia l’ideale in quel punto. Non faccio altro che ripeterle che dovrebbe cominciare a dare consigli, riprendere in mano la sua attività di giornalista e contattare le vecchie testate per cui lavorava e rimettersi in gioco. Lei mi guarda, sorride, scuote la testa ed esclama: «Sono troppo vecchia, ormai, ho fatto il mio tempo».

Emma, al contrario, è una donna attaccata alle tradizioni e, in quanto tale, è rimasta in Camargue, dove aiuta nonna Marguerite nella conduzione del mas e nell’allevamento di cavalli. Non l’ho mai sentita una sola volta lamentarsi della sua terra o della fatica del suo lavoro, anzi, credo che lei si identifichi e si definisca proprio in quello che fa.

Non ho ancora compreso bene il rapporto tra maman e sua sorella, e delle volte avverto una leggera punta di astio nella voce di Callie. Suppongo che tra loro è successo qualcosa di spiacevole. Nessuno ne ha mai parlato, ma so che quell’episodio ha cambiato totalmente la vita delle due sorelle. E il mio sesto senso mi dice che ha a che fare con Mae e il fatto che né Emma né mia madre abbiano mai parlato di chi è il padre di mia cugina. Ricordo che quella volta che ho provato a chiederlo a Callie, lei ha risposto che era una storia delicata e indelicata allo stesso tempo e che non valeva la pena rivangarla. Chiuso il discorso, quindi.

La sera, dopo aver cenato in un ristorante in piazza Bra, ci ritroviamo io, Mae ed Emma sedute sul divano di casa mia. Maman ha preferito andare a dormire: dice che, se non dorme otto ore per notte, poi non riesce a essere in

sé il giorno dopo. Io e la mia famiglia abitiamo vicino al centro. Tanti anni fa, maman si è stancata di abitare in periferia e ha obbligato mio padre a comprare questo appartamento all'ultimo piano di una palazzina di tre a San Zeno, una zona molto rinomata di Verona.

Sono stanchissima, ho appena concluso i sei mesi di lavoro stagionale all'aeroporto con turni spaventosi – mi alzavo alle quattro della mattina – e ho davvero bisogno di riposare e di riprendermi.

Apro la bottiglia di fragolino che è sul piccolo tavolo e lo verso nei tre bicchieri.

«Allora, Bri» comincia Emma «come va con Fabio?»

Mi stringo nelle spalle mentre sento una fitta al cuore. «Mah... come sempre...» e faccio scorrere il dito sul bordo del bicchiere. «Come sempre».

«È ancora quella delizia di uomo che conosco?» mi chiede, versandosi un altro po' di vino.

«Sì, è sempre adorabile, premuroso e gentile».

«Ma? Perché c'è un "ma", vero?» Il tono è un misto di dolcezza e onestà.

Appoggio il bicchiere e abbraccio un cuscino.

Quella domanda mi mette in difficoltà e una parte di me non vuole affrontare i miei veri sentimenti.

«Non lo so, forse è solo un momento di stanchezza nel nostro rapporto, o forse sono io che non so più bene cosa voglio dalla vita» le dico, giocherellando con una cucitura. «Gli voglio troppo bene ma, se mi chiedo se sono felice, la risposta è no».

«Sei ancora un po' troppo giovane per non sentirti felice, non credi?» risponde, accendendosi una sigaretta. «Perché non ti prendi un momento di pausa?»

«Lo distruggerei» mormoro «maman dice che è un uomo stupendo e che non ce ne sono molti così, là fuori».

Emma sospira profondamente. «Callie non può importarti le sue visioni e tu devi sentirti libera di agire senza che qualcuno cerchi di guidarti. Tesoro, se hai bisogno di un periodo di stop, prenditelo: quello che conta sei tu, non Fabio, non Callie, solo te stessa».

So che mia madre ed Emma non hanno le stesse idee e lo stesso modo di vedere il mondo. Dopotutto, mia zia è una donna che ha cresciuto una figlia senza un uomo accanto.

«Ho paura» ammetto.

«Di cosa?»

«Ho l'idea che non troverò più nessuno come lui e che nessuno mi vorrà mai come mi vuole lui. E questo mi paralizza. E se dovessi rimpiangerlo per il resto dei miei giorni?» Appoggio la testa indietro. «E poi c'è la questione del lavoro. Non so cosa fare, io vorrei andarmene in California, ma Fabio non se la sente, dice che non sa l'inglese e che per lui sarebbe difficile imparare la lingua dal principio. Oddio, sono un disastro».

*«Dai, Bri, è l'effetto del vino, sei solo un po' brilla»
interviene Mae, riempiendomi il bicchiere.*

«È che sento che non sto andando da nessuna parte, che la nostra storia non va più da nessuna parte, che io non vado da nessuna parte... e sto male da morire. E poi mi dico che sono solo tre anni che stiamo insieme, e se dopo solo tre anni mi sento così, posso passare la mia vita con lui? Sono dei buoni presupposti, questi? Non credo... Oh, ho una tristezza dentro che non riesco più a reggere».

«Non devi sentirti in colpa perché sei infelice, ne hai tutto il diritto!» esclama Emma. «Devi solo liberarti delle paure, ma petite, ricorda che sono sempre le nostre paure a creare la nostra realtà».

«Cosa mi stai dicendo? Che se la mia paura più grande è rimanere sola, è quello che mi succederà?»

Emma annuisce. «Non rimarrai sola, tesoro, basta guardarti: sei bellissima, brillante... se solo tu lo volessi, avresti la fila fuori dalla porta di casa. Il punto è che se tu pensi che non ti vorrà mai nessuno, questa è la vibrazione con la quale ti relazioni con l'esterno e questo è quello che gli altri percepiranno di te».

«Non so cosa fare» piagnucolo.

«Se solo tu ti potessi vedere per davvero, senza filtri, senza gli occhi della mente, non vedresti altro se non bellezza e luce, delicatezza e forza creatrice. Se solo tu capissi la tua forza, il tuo vero potere, allora sapresti che direzione prendere, cosa fare» continua mia zia.

«E in tutto questo, com'è il sesso?» chiede mia cugina.

Mi imbarazzo all'istante: Mae parla di sesso con una disinvoltura che io non ho e non avrò mai: lo ammetto, sono un po' bacchettona.

«Be', la storia è un po' in calo anche da quel punto di vista» esclamo, riprendendo il bicchiere. «Non mi va neanche più quello, ma cerco di impegnarmi e di non lasciar passare troppo tempo tra un rapporto all'altro».

«Mon Dieu, ne parli come se dovessi prendere una medicina super amara» rincara la dose Mae.

«Lo so» rispondo a malincuore «però, non so come fare, ve l'ho detto, non sono pronta per lasciarlo».

«Allora è grave, cuginetta cara. Alla tua età dovresti darti alla bella vita, sperimentare altri uomini e decidere chi scopa meglio».

Invidio la disinvoltura di Mae, la leggerezza con cui parla di queste cose davanti a sua madre, senza sentirsi turbata o imbarazzata.

«E Fabio cosa dice di tutto questo?» domanda Emma.

Faccio spallucce. «Lui non dice niente, mi lascia i miei spazi e si adatta ai miei tempi».

«Sai di cosa hai bisogno, Bri?» continua Mae «Di una bella scopata, di qualcuno che ti prenda e ti lasci senza fiato. A sentirti parlare, sembra che tu faccia sesso con tuo fratello».

Un brivido mi percorre la schiena e una fitta al cuore mi lascia senza fiato. Mae ha centrato il punto e io non ho il coraggio di rispondere niente e me ne sto lì, zitta, con la mia grande tristezza e la mia angoscia che salgono giorno dopo giorno.

#3 LOVE ADDICTION: L'AMORE VERO RICHIESTE IL CORAGGIO DI METTERSI IN GIOCO

Sono al computer e sto guardando la schermata delle vendite dei miei libri su Amazon. Vendite che, negli ultimi tempi, si sono abbassate. Sono una self-publisher, ho scritto tre libri, tutti sull'amore, e fino a ora sono stata piuttosto soddisfatta di come stesse andando la mia carriera di scrittrice. Orgogliosa di me e dei miei piccoli successi, non solo perché faccio tutto da sola, nel senso che parte di quello che guadagno con le mie traduzioni lo investo nell'editing e nella pubblicità, ma soprattutto perché decidere di darmi alla scrittura h/24 è stata una scelta consapevole, arrivata dopo anni di pensieri e ripensamenti. Per me non è stato facile, non ho mai creduto fino in fondo alle mie possibilità e potenzialità. Mi è sempre piaciuto scrivere, ma quello che amavo di più, sopra ogni cosa, era inventare storie. Ed ero molto brava in questo. Ricordo che, quando avevo quindici anni, tenevo un quaderno blu dove scrivevo le peripezie sentimentali mie e della mia amica del cuore Elisabetta, tutte inventate, naturalmente. Poi, un giorno a scuola, l'insegnante di italiano mi disse che non sapevo scrivere e che nella vita non sarei andata molto lontano. Da quel momento, ho smesso di scrivere, il mio quaderno è finito abbandonato in un cassetto della mia scrivania e non ci ho più pensato, fino a dieci anni fa, quando in fondo a un vecchio baule di mia madre ho trovato in un cofanetto due libri di cuoio marrone chiusi ciascuno da due fibbie di metallo color oro. Ricordo

che, in un primo tempo, ho creduto di aver trovato un tesoro, e incuriosita li ho aperti senza esitare: erano un vecchio album di fotografie di famiglia e un logoro quaderno a righe, ingiallito e fitto di poesie. Si trattava delle memorie di mia nonna Marguerite – della quale ho sempre saputo poco e che ho sempre visto ancor meno, se non durante le vacanze estive – era la sua storia d’amore con mio nonno Gérard, morto prima che io nascessi, narrata in forma poetica. Le avevo lette tutte d’un fiato e con il cuore palpitante, perché quello era un amore che sfiorava le soglie misteriose dell’eternità. Ciò che mi ha più stupita è stata la consapevolezza che il suo cuore, quasi a ottant’anni, sapesse ancora amare e che ricordasse con tanta nitidezza il volto prepotente dell’amore. Non era bastato una vita intera a indebolirlo, anzi, mi sono ritrovata a pensare che il tempo l’avesse fatto brillare di una luce sempre più intensa. A quel tempo non capivo quel tipo di amore, non lo provavo e non l’avevo mai provato. Ora, dopo Niccolò, comprendo ogni singola emozione nascosta in quelle poesie. Sarò grata a mia nonna per tutta la mia vita: è stato grazie a lei se ho ripreso a scrivere e se ho deciso di fare della scrittura la mia professione, e so che, quando scrivo, lei è lì con me che mi guida, perché un lieve profumo di rosa mi avvolge sempre: il suo profumo.

Torno a guardare il profilo delle vendite e scuoto la testa, sbuffando.

«Ciao, Bri» mi dice zia Emma, entrando in quel momento dalla porta che dà sull’orto. Ha un cestino di vimini pieno di zucchine, insalata e pomodorini.

«Ciao, Emma». Adoro Emma.

Quando la vedo in sella al suo cavallo al trotto, vestita da mandriano, con la camicia aperta sul petto, un fazzoletto di seta blu in vita, robusti pantaloni di pelle e lunghi stivali, ho sempre la sensazione di trovarmi al cospetto di un’amazzone. La tenuta dei Baumelles, quella di famiglia, che

da generazioni si occupa dell'allevamento dei cavalli, è passata interamente a lei, maman non l'ha costretta a vendere e tantomeno a darle la metà esatta di tutto, si è presa solo il fondo che nonna Marguerite aveva aperto per lei quando ha deciso di andarsene dalla Camargue.

«Che fai?» mi chiede, tirando fuori la verdura dal cestino e cominciando a pulire le foglie di insalata.

«Sto guardando la mia attività di scrittrice che sta poco a poco morendo» rispondo, sconsolata.

«Oh, andiamo, Bri, non può essere tutto negativo nella tua vita, non credi?» fa lei, mettendo le verdure nel lavello e aprendo l'acqua.

Scrollo le spalle. «Lo so, sembra surreale, ma è così. Non so cosa sia successo ma, da quando non sono più con Niccolò, è come se le cose importanti della mia vita avessero cominciato ad appassire. Ti pare possibile? Non voglio morire. Certo, ho desiderato di scomparire, annientarmi nel dolore per la separazione da lui, ma da qui a morire ce ne passa. Eppure, sta succedendo».

Emma comincia a tagliare le zucchine a rondelle. «È perché hai la convinzione che, senza di lui, niente è più possibile. Ne abbiamo già parlato, ricordi? Ma non è così, lui non può essere il cardine attorno a cui gira la tua vita, altrimenti che senso ha vivere? È come se dicessi all'Universo che non meriti di essere felice senza Niccolò».

Sospiro. So che mia zia ha ragione, il problema è che non so come fare per cambiare questa mia convinzione. «Non riesco a buttare giù questa armatura che mi protegge dalla felicità. Non mi fido della felicità, non mi fido più, ormai. La vedo come un momento passeggero, che ti illude, che ti fa abbassare le difese per colpirti di nuovo e sempre, quando sei libera, disarmata e vulnerabile».

Emma prende delle uova dalla credenza e comincia a sbatterle in una terrina. «Alla tua età non dovresti pensare queste cose. Sei giovane, Bri, hai ancora tutta la vita davanti

e, se posso dire la mia, ti innamorerai ancora o forse Niccolò tornerà e vivrete per sempre felici e contenti».

Scuoto la testa. «Non lo credo più possibile ma, al di là di questo, non mi fido più di lui, non credo più in lui, ho addirittura paura di lui. Ho paura che possa ferirmi, sempre, perché il nostro amore è così: ti distrugge, ti mette sempre davanti un nuovo obiettivo, una nuova sfida. E allora, come fidarsi? Come potersi affidare a una felicità che ti viene concessa solo per farti abbassare la guardia e poterti colpire di nuovo?»

Emma sta per rispondere quando arriva Mae, tutta accaldata ed eccitata.

«Ci siete, meno male».

«Come va?» le chiedo.

Mae comincia a gesticolare, ma non parla.

«Sei arrabbiata?» le domando allora.

«Vuoi scherzare? Naaa, la rabbia non fa per me» risponde.

Per quanto ami mia cugina, delle volte mi sono ritrovata a pensare: “possibile che non si arrabbi mai? A me basta un nonnulla a infiammarmi, lei invece è come una sfinge, sembra quasi che la sofferenza e la rabbia non le appartengano”. Ma con il tempo ho capito che non è così: Mae si arrabbia, ma sbollisce in fretta e soffre sì, come me, solo che lo fa in silenzio, senza disturbare gli altri.

Mae si lascia cadere sul divano con uno sbuffo. La guardo sorridendo: indossa un vestito tutto colorato al ginocchio e il solito fiore tra i capelli. Lo cambia sempre, non so quanti ne abbia: davvero tanti, perché ogni giorno è sempre diverso. Oggi è il turno del girasole.

Solo una volta l’ho vista senza il fiore tra i capelli.

«Ho notato che oggi non hai fiori tra i capelli» le avevo detto con noncuranza. «Sono così abituata a vederti indossarne sempre uno che mi sembra quasi che manchi qualcosa».

«Oh, sì» aveva risposto, pacatamente. Sembrava malinconica e non era vivace e brillante come al solito.

«Tutto bene?» le avevo domandato.

«Oh» aveva detto con dolcezza. «Oggi è l'anniversario della morte di nonna Marguerite. L'amavo profondamente e mi manca moltissimo. Sono solo un po' triste».

È vero, Mae era molto legata alla nonna, più di me che abitavo in un altro paese e che la vedevo solo nei mesi estivi, dopotutto mia cugina e mia nonna hanno vissuto sempre sotto lo stesso tetto.

«Mi dispiace» avevo risposto.

«No, va tutto bene, davvero. Quanto al fiore di cui mi hai chiesto... un giorno, quando ero bambina, ricordo che avevo portato alla nonna un girasole dal giardino. Lei l'aveva preso, mi aveva attirata a sé, accarezzandomi i capelli e scostandomeli dal viso, e mi aveva infilato il fiore tra le ciocche. Da allora ne ho sempre portato uno, mi fa sentire come se lei fosse ancora qui con me. Solo nel giorno della sua morte non lo porto» aveva scrollato le spalle e poi continuato: «È un modo per ricordarmi che lei non c'è più per davvero, per ricordarmi del grande vuoto che ha lasciato». Gli occhi le si erano fatti lucidi, stava per piangere.

Io, allora, le avevo preso la mano e stringendola le avevo detto: «Non sei sola, Mae, hai tua mamma e ora ci sono io con te, per sempre».

«Che succede?» chiedo, sedendomi accanto a lei.

Lei sbuffa ancora. «Gli uomini mi hanno rotto!»

Vedo Emma sorridere, mentre inforna la torta salata.

«Fammi indovinare, si tratta di Clovis». Clovis è il ragazzo che accompagna Mae con la chitarra quando canta. Sono un gruppo, *The Mae band*, e Mae è innamorata di lui, non da sempre, ma negli ultimi tempi ha cominciato ad andare in fissa per lui. Non le do tutti i torti, Clovis è davvero bello. Ha i capelli ricci biondi e degli occhi talmente blu da poter essere scambiati per frammenti di cielo. E poi è

simpatico, ironico proprio come lei. Sarà per questo, ho pensato la prima volta che li ho visti insieme, che vanno così d'accordo.

Lei annuisce.

«Mi ha rotto i coglioni! È un deficiente!» dice, cominciando ad alzare la voce.

Io scoppio a ridere. «Ma non avevi detto che non sei arrabbiata?»

«E infatti non lo sono, sono solo stizzita, ma niente di più».

«Che ti ha fatto?»

«Che mi ha fatto?» risponde lei. «Oggi, alle prove, c'è stato un momento intimo, e ho creduto che mi avrebbe baciata».

«E non sei contenta?» le chiedo, confusa.

«Contenta? Non l'ha fatto, Bri!»

«Quindi?»

«Mi ha chiesto una lettura di tarocchi... su di lui e una nuova tipa per la quale, a quanto pare, ha perso la testa! Ma dico, stiamo scherzando? Universo, anche questa? Cos'altro vuoi da me?» impreca Mae, alzando gli occhi al cielo.

Ah, sì: Mae, oltre a cantare, legge anche i tarocchi, ed è bravissima perché ha una grande sensibilità e ci prende sempre.

Emma sta ridendo come una pazza.

«Mamma, smettila di ridere!» le intima Mae.

Emma e Mae hanno un ottimo rapporto, che delle volte invidia. Non che io non vada d'accordo con la mia, ma Callie è diversa: è evanescente, è come se faticasse a entrare in empatia con gli altri.

«Ti rendi conto? Eravamo così vicini, potevo sentire il suo fiato sulle mie labbra, mi sono detta "ci siamo, è fatta, ora mi bacia" e invece cosa fa? Mi chiede consiglio su un'altra! Non intendevo questo quando gli ho detto "per te, ci sono sempre, se hai bisogno di qualcuno con cui parlare,

fai pure affidamento su di me". Ma va' a cagare! Cos'hanno questi uomini che non va? Perché hanno tutti paura di amare, amare davvero, intendo? Bri, è tempo che gli facciamo vedere di che pasta siamo fatte! Io voglio la carne, voglio il contatto fisico, basta con questa paura di avere a che fare con noi fino in fondo».

Ho le lacrime per quanto sto ridendo. So quanto sia cotta di Clovis e posso immaginare che sia rimasta ferita del suo comportamento, ma sono convinta che prima o poi tra loro due accadrà qualcosa, lei deve solo trovare il modo di essere più esplicita, secondo me.

Mae, però, ha ragione: c'è qualcosa che non funziona. Penso a me e a Niccolò. In questa relazione, sembra sempre mancare un elemento comune: il coraggio di mettersi in gioco quando il gioco si fa duro! È un amore profondo, diverso dalle altre relazioni avute in passato. Forse è proprio per questo che spaventano così tanto.

Ed è adesso che mi viene un flash.

«Dovrei creare un blog!» dico d'un fiato.

«Che intendi?» mi chiede Mae.

«Sì, un blog che raccolga tutte queste storie e che aiuti le donne, ma anche gli uomini, nei rapporti. Che aiuti a capire, ad aprire gli occhi sulle relazioni. Che aiuti a comprendere la lezione che c'è dietro ogni evento, così da smettere di avere paura dell'amore».

Mae mi guarda, interdetta. C'è un momento di silenzio in cui la vedo ragionare sulla cosa, poi si alza e mi sorride.

«Ma sai che è proprio un'ottima idea? Fallo, Bri, ma ricorda di metterci anche un po' di humour: le persone hanno bisogno di ridere, di sdrammatizzare e, sopra ogni cosa, di leggerezza».

Io annuisco. Mia cugina ha ragione da vendere, tutti noi abbiamo bisogno di toglierci un po' di pesi dalle spalle e dal cuore, di smetterla di lamentarci e di sentire la mancanza di qualcuno che non c'è e che non vuole esserci.

Lascio Mae ed Emma a chiacchierare e vado fuori in giardino con il mio computer. Sto finendo di scrivere il seguito del mio primo romanzo *Nella tela del tempo* e non voglio più perdere neanche un minuto. Questo secondo volume mi ha fatto diventare matta: sono tre anni che cerco di scriverlo ma, non appena credo di avere l'idea giusta, tutto si perde e sono costretta ad abbandonarlo. Ora, invece, da qualche mese, ho tutto nella mia testa, so già il finale, e non mi resta che metterlo su carta o, per meglio dire, sul computer.

Comincio a battere sui tasti del pc e la mia testa prende il volo. Non riesco a rimanere concentrata sul libro e ritorno a quello che ho detto poco fa a Mae: “aiutare le donne a smettere di avere paura dell'amore”.

Posso farlo davvero? Ne sono in grado? Io che ancora sfuggo a quest'ultima grande verità che mi sta cercando, che mi sta inseguendo. Mi ha già trovata, ma devo solo avere il coraggio di guardarla. La paura della felicità stessa. La paura di poter avere effettivamente ciò che desidero, sotto tutti i punti di vista. Dal lavoro alla mia vita in generale, fino a Niccolò. Ottenere la felicità, ottenere ciò che desidero nel profondo mi porterebbe a dover affrontare una grossa sfida.

Innanzitutto, smettere di inseguire: mi sono talmente abituata a questo limbo costante, a questo infinito “tendere verso”, che non so più cosa voglia dire smettere, fermarsi e aspettare che tutto arrivi, attendere che tutto si compia. Rimanere ferma senza fare nulla è una condizione difficile, a metà tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

So che mi perderei nel dubbio, non riuscirei a capire, continuerei a chiedermi “sto facendo bene o mi sto adagiando?” Eppure sono consapevole che sarebbe anche una nuova qualità di attesa, sarebbe un nuovo modo di rimanere fermi. Ma ne ho ancora paura perché la mia mente galoppa e mi pone davanti dubbi su dubbi. Quanto tempo dovrei rimanere in questa condizione? Non vedere risultati

immediati mi confonderebbe, farebbe sentire forte la mia mente perché non ho ancora imparato a gestirla bene. È ancora padrona: quando mi fermo, penso e divento schiava di quel pensiero, non riesco a percepirlo come solo un compagno che agita il mio cuore. È una lotta continua.

Devo imparare a stare ferma, a respirare, ad apprezzare questa qualità di immobilità che non significa non progredire, ma lasciare spazio, permettere al cammino di compiersi, osservare prima di agire. Comprendere prima di andare e, solo dopo, andare.

Sospiro.

Niccolò farà sempre parte di me e, dopo le parole di Emanuel, ne ho la certezza. Il mio bisogno di amore mi ha portata a inseguire altro, sperando di poter dimenticare ciò che è stato, quello che ho provato, ma è stato tutto inutile. Lui è amore e, se lui è amore, non è più necessario che io continui a guardare altrove.

Uno strano senso di pace si impadronisce di me, mentre ritorno al mio libro: so che sono sulla strada giusta, devo solo avere fiducia e ho intenzione di farlo ma, per quanto riguarda il blog, non lo so ancora, non so se posso essere in grado di aiutare le altre persone che soffrono. Se non riesco ad aiutare me, penso, come posso essere di aiuto agli altri?

#4 LOVE ADDICTION: COL CAVOLO CHE NON GLI PIACCIO!

È una giornata di nebbia. Dopotutto siamo a novembre, e sono in macchina per raggiungere il mio primo giorno di lavoro. Il cuore mi batte a mille, sono angosciata e ho la tachicardia. So che dovrei essere felice, sono fresca di laurea in Lingue e Letterature Straniere; ora ho già trovato un altro lavoro come impiegata dell'ufficio estero in una ditta che produce confetture. Non so un accidente di marmellate, ma parlo perfettamente l'inglese e il francese, anche se so che questo lavoro non fa per me.

Sono stata un po' costretta ad accettarlo: avrei voluto iscrivermi a un corso per traduttori a Milano, ma mio padre, Luca Ingegneri, l'uomo tutto d'un pezzo, l'uomo che si è fatto da solo e che non guarda in faccia nessuno, mi ha tagliato i viveri e mi ha detto che il tempo dei giochi è finito. Il mio sogno di diventare una traduttrice si è infranto con queste parole. Non ho neanche provato a combattere, a impuntarmi, a pregarlo. So che l'ho deluso con le mie scelte, anzi con la mia scelta di non andare negli Stati Uniti e seguire un master di economia aziendale. Ma economia aziendale non è proprio la mia strada, io sono una creativa, mi piace leggere, mi piace dipingere e poi io, i numeri e l'economia facciamo a pugni.

Quando gli ho comunicato la mia decisione che non mi sarei iscritta al master che aveva scelto lui per me, ricordo che non ha fatto scenate o alzato la voce, le sue uniche parole sono state: «La vita è tua, Bri. Io ho fatto le

mie scelte, ora è giusto che tu faccia le tue». Lì per lì, mi sembrava un miracolo che fosse riuscito a capirmi, ma la sua risposta era “sibillina” e sottintendeva altro: sei una fallita e tale rimarrai.

Quando ho cominciato a cercare lavoro, ho trovato dapprima un impiego presso l'aeroporto della mia città come addetta al check-in. Ho passato sei mesi circondata da persone e aerei e mi sono divertita davvero tanto. Avrei voluto restare, ma il contratto era a tempo determinato e a fine ottobre mi hanno rispedita a casa insieme ad altri miei colleghi, con la promessa che a marzo ci avrebbero richiamati.

Una mattina, a colazione, papà mi ha messo sotto il naso L'Arena, il giornale di Verona, e mi ha detto:

«Credo che questo annuncio faccia al caso tuo».

L'ho letto e ho storto subito il naso: l'idea di rinchiudermi tra quattro mura a registrare ordini e parlare con i clienti non mi allettava affatto. E poi questa azienda si trova in provincia di Verona, un posto che non frequento mai. No, non faceva proprio per me!

«No, non fa al caso mio, non mi ci vedo proprio a finire la mia vita in un ufficio! E poi non in quel posto, hai idea di che gente ci sarà? Degli zoticoni ignoranti!» ho detto, stizzita.

«Non è per sempre, Bri, cercano una sostituzione per maternità».

«No, ho detto no e no rimane».

«Io ti consiglio vivamente di rispondere, provaci almeno, cosa pensi di fare? Di smettere di lavorare?»

«Ti ricordo che ho appena finito di lavorare, ho fatto degli orari infernali e credo di meritare un po' di riposo. Mi sono laureata otto mesi fa e non mi sono neanche fatta il viaggio di rito, io! Sono andata subito a lavorare, non puoi lamentarti, non puoi venirmi a dire che

sono stata con le mani in mano!» Ero infastidita perché, come al solito, mio padre voleva farmi sentire in colpa, ma questa volta non gliel'avrei data vinta.

«Magari non ti prendono nemmeno, magari non gli piaci neanche» ha esclamato, alzandosi in piedi e lasciandomi da sola in cucina.

Bingo! Aveva fatto leva sul mio “ego”. Col cavolo che “magari non gli piaci neanche”, certo che gli piaccio, gliela faccio vedere io!

E così è stato: ho risposto all'annuncio e il giorno dopo sono stata contattata dalla segretaria del presidente della società per un colloquio. Il colloquio è andato benissimo, sono piaciuta al presidente, un uomo di sessant'anni severo e burbero che però ha saputo accogliermi e farmi sentire subito a mio agio.

Un paio di giorni dopo, sempre la segretaria mi ha contattata per dirmi che, se avessi voluto, avrei potuto cominciare a lavorare da loro il lunedì successivo.

“Che cazzo!”, mi sono detta, “altroché magari non gli piaci neanche!” Gli sono piaciuta eccome!

Ho accettato. Malvolentieri, ma ho accettato! E adesso eccomi qui.

Quando arrivo sul posto, la nebbia è diventata ancora più fitta e il cuore non ha smesso di battere come un matto neanche per un attimo. È come se sentissi che, da qui in poi, non potrò più tornare indietro.

La segretaria, Carlotta, mi accoglie sulle scale con un gran sorriso. «Piacere, Brigitte, sono felice che tu abbia accettato. Ti piacerà lavorare qui, ti sentirai come a casa».

Sì, come no, vorrei dirle, ma me ne sto zitta, continuando a guardarmi intorno. Scendiamo le scale e arriviamo davanti alla porta di un ufficio. Carlotta bussa ed entra.

«Ragazze, buongiorno, sono venuta a presentarvi la vostra nuova collega, Brigitte» esclama, tutta allegra.

Le mie tre colleghe, Anna, Vania e Demetra, non sono male, mi fanno subito sentire a mio agio, ma c'è qualcosa che non mi torna: l'ubicazione dell'ufficio è aberrante. Siamo sottoterra, dico davvero, nello scantinato. Niente finestre alle pareti, solo lucernari.

«Non ci sono le finestre» dico, guardando il soffitto.

«No, solo quelle aperture sopra la nostra testa» risponde Vania. Ha i capelli corti e rossi, occhi da cerbiatta e un sorriso dolce.

Annuisco mentre il mio cuore sprofonda sempre più giù. Non ce la farò mai, mi conosco e già mi è difficile lavorare chiusa tra quattro pareti, ma se poi mancano anche le finestre e siamo costrette a tenere sempre la luce accesa, mi sento davvero come un topo in una gabbia.

Ho bisogno di aria, di immettere ossigeno nei polmoni, prima che sperimenti il mio primo attacco di panico. Sto per chiedere dove si trovano i bagni, quando sulla soglia quasi mi scontro con un tizio che sta entrando proprio in quel momento nell'ufficio.

Lui è alto, sicuramente più di uno e ottanta, e torreggia sopra il mio metro e sessantuno. Sì, lo so, sono ridicola a specificare quell'uno, ma per me fa la differenza, mi fa sentire meno "tappo".

«Tu devi essere la nuova arrivata, ti piacerà lavorare con noi, questa azienda è come una grande famiglia. Piacere, Niccolò» dice con voce tonante, sorridendo. Non frequento mai queste zone ma so riconoscerne l'accento, soprattutto dalla pronuncia della "z", che sembra la brutta copia della "z" emiliana.

Alzo lo sguardo e il mio cuore fa una capriola, anzi no, due, tre, quattro, una di seguito all'altra.

Oh, okay. Wow.

“Che cavolo” mi dico “calmati, Bri”.

Annuisco e prendo la mano che mi sta porgendo.

Okay, la stretta mi piace, è energica, ferma, decisa. E ha anche delle belle mani.

Sui trent'anni, poco più poco meno. Niccolò non è bello in senso classico, ma ha un luccichio negli occhi e una certa curva nell'angolo di quella bocca sensuale che, insieme al resto, trasudano sex appeal. Dal fisico disegnato sotto un paio di jeans e una camicia blu cobalto, capisco che è uno sportivo. Gli occhi sono del colore delle foglie dorate d'autunno e sembrano perplessi sotto le lunghe ciglia – quasi che anche lui stia provando le mie stesse emozioni – e, pur con tutta la mia buona volontà, non riesco a digerire il fatto che sia completamente rasato.

Io preferisco i mori. Da sempre.

Tuttavia nessun uomo rasato ha mai fatto contorcere il mio basso ventre dal desiderio al primo sguardo. Un volto deciso e mascolino ma non privo di una sua morbidezza mi guarda dritto in faccia.

Ci stiamo squadrandoci a vicenda, spudoratamente. Niccolò inarca un sopracciglio, e il mio desiderio si quadruplica, cogliendomi del tutto impreparata. Non provo mai attrazione immediata per gli uomini, neanche per Fabio che è il mio fidanzato ormai da tre anni: con lui le cose sono nate gradualmente, ma con Niccolò sento un fuoco divamparmi dentro.

Cerco di scacciare quella sensazione e mi irrigidisco, sorpresa e spaventata. Le mie difese si innalzano all'istante, e cancello dal mio volto qualsiasi espressione che non sia di fredda cortesia.

«Brigitte» dico, ricordando infine di presentarmi.

Distolgo lo sguardo dalle sue labbra, su cui è apparso il classico sorrisetto di chi ha capito, e mi fingo annoiata.

«Benvenuta a bordo, Brigitte. Non sei italiana?»

Irritata come sono dalla mia reazione nei suoi confronti, decido che meno parliamo, meglio è. Chissà quali idiozie potrei dire o fare. «Più o meno.» Mi volto in direzione di Anna, l'altra mia collega, decisa a chiedere dove si trovano i bagni, quando lui riprende.

«Sei di più o di meno?»

Quel tono non va proprio. “Sei di più o di meno?”. L'ha detto con un sorriso sardonico e senza smettere di guardarmi negli occhi. Mi sento presa in giro. Giro la testa di scatto, intenzionata a rispondergli per le rime, e lo sorprendo a guardarmi il décolleté con interesse. Sì, okay, so che il seno è il mio punto forte, porto una misura che è fra la terza e la quarta e ho i fianchi stretti. Stavolta sono io ad alzare un sopracciglio e rimango ad aspettare che stacchi i suoi occhi dal mio seno. Accortosi che lo sto fissando, Niccolò alza lo sguardo sul mio viso e vede la mia espressione. Arrossisce e simula un sorriso disinvolto. “Okay, allora ti imbarazzi anche tu”, mi dico. Ma non faccio in tempo a formulare questo pensiero che lui si riprende e lo vedo alzare le spalle per poi sfoderare il sorriso più lento, malizioso e sexy che qualcuno mi abbia mai rivolto.

Alzo gli occhi al cielo, cercando di frenare il battito del mio cuore. «Mio padre è italiano e mia madre francese» rispondo con un pizzico di stizza. «Del sud della Francia. E sì, parlo perfettamente il francese». Perché gli sto dando spiegazioni?

«Francese... Interessante, Brigitte». Poi si volta verso una delle mie colleghe ed esclama: «Demetra, dobbiamo parlare di quel tuo cliente tedesco. Non posso

consegnargli le confetture entro questa settimana, dobbiamo slittare alla prossima».

Demetra deve avere più o meno la mia età. Ha un aspetto dimesso: neanche un filo di trucco, occhiali dalla montatura spessa, capelli corti biondo cenere, che doveva essere bellissimo in gioventù, ma che ora tende al grigio topo. Lo so benissimo perché anch'io ho quel colore – dopotutto questa è la punizione di noi biondi: sembriamo scandinavi fino a poco prima dell'adolescenza e poi viriamo verso il colore dei topi o meglio ratti – ma io ovvio al problema facendo dei riflessi ramati.

«Sai, Demetra, penso che dovresti fare qualcosa per i tuoi capelli» sento dire dalla voce di Niccolò, mentre Anna mi spiega finalmente dove sono i bagni. «Dovresti tingerti un po'. Prendi spunto da quelli di Brigitte, hanno un colore bellissimo».

Mi volto a guardarlo, non posso credere che abbia detto una cosa simile.

Lui sente su di sé il mio sguardo e mi fissa come per dirmi: “Cosa c'è? Cos'ho detto di male?”

«Tu non sei normale» dico, scuotendo la testa.

Niccolò sembra proprio non capire.

«Come puoi dire una cosa del genere, e per di più a una donna! Sei un cafone».

Arrossisce ancora, ma come sempre si riprende subito. Alza le spalle. «Le ho solo dato un consiglio». Sfodera un sorriso largo e sghembo che rivela denti bianchi ma imperfetti, scatenando un'emozione sconosciuta dentro il mio petto.

«Credo che ti dovresti scusare con Demetra».

«Ti sei forse offesa, Demetra?» La guarda e la mia collega arrossisce, abbassando lo sguardo e bofonchiando un no.

Io scuoto appena la testa. “Okay, questa non ce la può fare, autostima a zero. Peggio per lei”, mi dico, “non posso mica salvarla da se stessa”. Esco dalla stanza ed entro nei bagni. Mi tremano le mani e il cuore non vuole smettere di battere. Non fa per me, continuo a ripetermi, non fa per me... Forse sono ancora in tempo per andarmene, per dire che ci ho ripensato, che mi sento morire al pensiero di rimanere qui. Ma che vado dicendo? E subito l’immagine di Niccolò fa capolino nei miei sfrenati pensieri e il desiderio al basso ventre mi sconvolge così tanto che non riesco a comprendere cosa mi sta succedendo. Osservo la mia immagine riflessa nello specchio e faccio una boccaccia, cercando di stemperare l’atmosfera. Forza, Bri, ce la puoi fare, andrà tutto bene, solo qualche mese e poi saluterai tutti questi zoticoni e penserai a un piano alternativo. Io ho sempre un “piano” e lo avrò anche questa volta.

#5 LOVE ADDICTION: OGNUNO HA IL PROPRIO POSTO NEL MONDO

«Emma ha ragione: il cavallo è una gran cosa» sospiro, arrestandomi, madida di sudore, sotto l'ombra rada di un gruppo di tamerici, e smontando dalla bicicletta. «Hanno un bel dire che questo trabiccolo ti rassoda il sedere! Questo è uno strumento di tortura!»

Fédor mi segue passo passo, la lingua penzoloni, il naso contro la ruota posteriore della bicicletta, mi si affianca e leva il muso interrogativo, ansimante.

«E adesso che si fa?»

Mi tolgo il fazzoletto dal collo, inzuppato di sudore, e me lo avvolgo alla fronte.

«Ahh, un po' di refrigerio! C'è poco da guardare, vecchio mio! Ho le gambe molli come la gelatina e, se non riprendo fiato, noi due a casa non ci arriviamo neanche fra un secolo. Hai voluto seguirmi a tutti i costi, eh? Bene, adesso pazienta, che Bri si deve riposare.»

Mi guardo attorno, un po' sgomenta: sotto il sole che arde, stagni e paludi si dispiegano a perdita d'occhio e una vampa calda esce dalla terra arida. Dal mare non arriva neppure un alito di vento. *Non c'è sollievo*, penso. Quasi capisca il mio stato d'animo, Fédor accosta il muso alla mia gamba, in adorazione, e io gli strofino affettuosamente un orecchio.

«Ti senti a terra anche tu, eh, mio bel cagnone?»

Siccome Mae era impegnata con le prove dell'album che lei e Clovis stanno scrivendo per il musical, e io mi annoiavo, ho deciso di prendere la bicicletta di Emma e di fare una capatina alle Saintes, per rifornirmi di romanzi rosa, di cui vado matta.

È il tempo della marchiatura delle cavalle selvagge, ed Emma è scomparsa negli stagni all'alba, seguita dal personale che la aiuta nella sua attività, e io mi sono quindi organizzata da sola.

Al ritorno, per accorciare la strada, ho deciso di prendere la scorciatoia che taglia in due la palude, ma il sentiero sconnesso e la luce cruda del giorno hanno messo a dura prova le mie forze.

Appoggio la bicicletta al tronco di un albero e mi siedo sul piccolo argine che divide il sentiero della palude, accanto a un ciuffo di iereos gialli, che spuntano fuori fra le canne.

«È bellissimo qui» sospiro a mezza voce, osservando una farfalla tutta bianca che volteggia sopra un cespuglio di rose canine in fiore. Il frinire delle cicale si intercala con quello delle anatre selvatiche, mentre bianchi gabbiani volteggiano stridendo sopra il turchese del mare che si intravede tra le tamerici. Prendo dalla sacca il filone di pane che ho comprato alle Saintes e mi metto a sbocconcellarlo, sotto gli occhi attenti di Fédor, accovacciato ai miei piedi.

«Lo so che hai fame, tieni» gli dico, gettandogli un pezzo di pane, che lui afferra al volo e trangugia in un battito di palpebre.

Mi alzo in piedi, riprendo la bicicletta, e io e Fédor ci rimettiamo in marcia, sul sentiero tutte buche. A mano a mano che ci allontaniamo dalla costa, la via diventa più disagiata e faccio fatica a pedalare. A un tratto, passiamo davanti a una grande costruzione bassa, e ne leggo l'insegna: *Mas de la Foque*. Tutt'intorno ci sono delle roulette in stile gipsy, che a un primo sguardo sembrano di lusso. Tutto qui pare essere di lusso.

Smonto dalla bici e procedo a piedi, osservando pensierosa il mas, i cespugli ben tenuti, le macchine nel parcheggio, il vialetto di ghiaia, rastrellato a dovere.

«Questo è un albergo di lusso, vecchio mio» faccio a Fédor. Da una delle roulotte esce un uomo che, non appena mi vede, si ferma e se ne resta immobile a guardarmi. Non so perché ma un brivido di eccitazione mi attraversa tutta. Non riesco a smettere di guardarlo e, anche se non è vicino, riconosco che è molto bello.

Fédor inizia ad abbaiare per richiamare la mia attenzione e, sospirando, gli intimo di fare silenzio. L'abbaiare del mio cane sembra riscuotere l'uomo che riprende a camminare per poi scomparire, poco dopo, all'interno dell'imponente costruzione.

Rimonto in bicicletta e piena di entusiasmo, accelero la pedalata con Fédor che mi galoppa, sfinito, al fianco.

Sbuco davanti al mas di Emma e Mae. L'aria è satura di odori, da quello intenso dell'origano alle fragranze del basilico e della menta. Sui muri che circondano la proprietà è un'esplosione di gelsomino.

Scorgo subito la macchina di maman. Mollo la bicicletta contro il muro, e zia Emma compare sulla soglia. «È arrivata Callie». Avanza verso di me e Fédor e gli dà una grattatina sotto il muso.

All'improvviso sentiamo un grido provenire dall'interno: mia madre! Inspiro a pieni polmoni, che è poi il mio modo per prepararmi a lei, ed entro in casa.

«*Oh, bien, tu es ici, finalement!*» esclama Callie, vedendomi. E poi, con voce tragica, riprende in italiano: «Un viaggio infernale, sotto un sole africano. E non startene lì come una statua! *Viens, aides moi*, perché io non ce la farò mai a sistemare tutta quella roba!» Mi prende per un braccio e mi trascina nella stanza accanto, che mia zia ha preparato per lei e dove, in mezzo al pavimento, c'è una vera montagna di sacche, valigie, pacchetti, borse.

Guardo mia madre, Calliope Baumelles, e sorrido. Francese di nascita e italiana di adozione. Lei e mio padre, Luca Ingegneri, si sono conosciuti quando lei aveva solo

ventitré anni e lui ventisei. Papà era un giovane designer, ma non di quelli classici: lui cercava già all'epoca qualcosa che lo facesse notare nella moltitudine di persone come lui e si definiva “designer del cibo”, la sua grande passione. Da quello che mi ha raccontato, so che il suo sogno da giovane era diventare un grande chef, ma suo padre, uomo del nord attaccato alle tradizioni e alla propria terra, gli aveva impedito di studiare a Parigi, a “Le Cordon Bleu”, una delle migliori scuole di cucina, e così si era dovuto adattare e inventarsi dell'altro pur rimanendo nel suo settore. E ce l'ha fatta! Ha trovato il giusto canale, diventando uno “Stilista del cibo”, colui che fa il *make-up* del cibo per la pubblicità. È stato uno dei primi, tutti lo volevano intervistare, veniva addirittura invitato nelle trasmissioni televisive perché svelasse i suoi trucchi. Lo sapete che alle fragole viene messo il rossetto? O che il gelato viene fatto con il purè di soia? O ancora che la bibita gassata viene riempita di ghiaccio finto? Be', mio padre è stato un pioniere nel campo e ora ha creato dei video in cui spiega come rendere il cibo più appetibile in fotografia. Ha addirittura organizzato corsi specifici per chi è alle prime armi, ha aperto un blog in internet e presenta le pietanze che cucina: naturalmente questi corsi sono andati a ruba.

Lui e mia madre si sono incontrati a Parigi, papà si trovava lì per organizzare la campagna pubblicitaria per un ristorante che aveva appena aperto sulla Rive Gauche. Maman lavorava già per la rivista francese “Elle à table” e doveva intervistare proprio mio padre. È stato amore a prima vista e, dopo un anno di fidanzamento, si sono sposati e mamma si è trasferita a Verona con mio padre, dove lui viveva fin da quando aveva lasciato Chioggia, la sua città natia sul mar Adriatico, volgarmente chiamata *la piccola Venezia*.

«Che succede?» chiedo, fissando sgomenta tutta quella confusione e ben sapendo cosa c'è che non va.

«*Oh, c'est difficile, tu le sais...* Ma non startene lì con le mani in mano: *aide-moi* a tirare fuori il computer, non ho tempo da perdere, devo lavorare, io! C'è una montagna di richieste a cui rispondere e non so come farò, in questo luogo sperduto, dove troverò ispirazione e stimoli... Ma dov'è il computer? Eppure l'avevo messo in una borsa... povera me, se è rimasto a Verona è una tragedia, *c'est vraiment tragique...*!» Maman intercala sempre frasi in francese a quelle in italiano.

Sebbene avesse sempre detto che ormai è vecchia e ha fatto il suo tempo, alla fine si è arresa e da qualche anno ha creato una rubrica: “Il Colore nella casa”. Chi vuole sapere con che colore tinggiare le pareti della propria casa o di quale tonalità scegliere gli accessori, le manda una richiesta con tanto di piantina, risponde a un questionario personale sempre preparato da lei, che poi stila un progetto con la spiegazione dei colori scelti. Il lavoro le va alla grande, così tanto che tra un po' dovrà assumere qualcuno per aiutarla a rispondere a tutte le richieste. Quando ha sposato papà, si è sempre e solo occupata di me. Poi, quando ho cominciato a lavorare, dopo pochi anni, si è ammalata: un tumore, linfoma di Hodgkin di secondo grado, stava per morire e in effetti per un soffio non è successo. Dopo tutte le cure, aveva preso un fungo ai polmoni. I medici non riuscivano a capire cos'avesse: c'era chi diceva che il tumore era tornato e chi al contrario affermava che poteva trattarsi di broncopolmonite. Mentre si affaccendavano nel trovare una soluzione, *maman* ha smesso di respirare ed è andata in coma. Io e papà abbiamo sofferto tantissimo, papà ne è rimasto devastato nel cuore e le è stato vicino, vicino come non mai. Quando *maman* si è ripresa, ha cambiato la sua vita e ha ripreso in mano il progetto di lavoro che stava per avviare prima di scoprire di essere ammalata. È rinata e le è andata bene, più che bene, oserei dire, e ora la vedo tutto sommato soddisfatta. So che, dopo il matrimonio, avrebbe voluto

continuare a fare la giornalista e girare il mondo, e l'ha fatto per un certo periodo di tempo, ma poi sono arrivata io, imprevista, non programmata. La cicogna li ha beffati e ha fatto loro un regalo non tanto gradito. È stato allora che papà le ha dato l'aut aut, e l'ha costretta a scegliere: o lui e me, o lei e la professione. Mamma ha capitolato, ma ne ha risentito per tutta la vita. Il ricordo che ho di lei è di una donna sempre immusonita, erano rare le volte che rideva, e profondamente triste e sola.

«Calmati, Callie: il computer è qui» dico, chinandomi ed estraendolo da una borsa a tracolla. Ho chiamato poche volte mia madre “maman”, per me è sempre stata Calliope o Callie, è stata lei a volerlo, diceva che la faceva sentire meno vecchia. In effetti, è ancora giovane, è rimasta incinta di me che aveva ventisei anni.

«Ah, *et voilà*, finalmente! Potevi dirmelo prima, no? Attenta, fa' piano, potresti romperlo, e mettilo sul tavolino... no, *pas là*, non c'è luce, mi rovinerei gli occhi... sul cassettoncino... *oui, mon Dieu*, ma la presa è troppo distante, come faccio ad arrivarci? Devo procurarmi una prolunga... dici che mia sorella ha una prolunga? Ecco, ho trovato: mettilo laggiù, nel vano della finestra... Povera me: avrò sempre la luce negli occhi e mi verrà l'emicrania! *Je suis désespérée*. Ma perché mi avete costretta a venire in questo posto terribile? *Mes lunettes, où sont mes lunettes?* Se non trovo gli occhiali, è tutto inutile: non vedo niente!» Comincia a frugare, affannata, nelle borsette e nelle valigie, facendo traboccare le cose più disparate: cosmetici, nastri, pettini, libri, vestaglie, infradito con il pompon, una piccola calcolatrice, mezza dozzina di fazzoletti, un asciugacapelli... E intanto si lamenta:

«*Il n'y a pas*, non ci sono, e io dovrò tornarmene a casa, per quella interminabile, maledetta strada, in fusione sotto il sole...»

«Non potevi venire in aereo?»

«*En avion? C'est n'importe quoi!* Come facevo? No, no, no... hai visto, non viaggio leggera!»

Certo che no, mi dico, continuando a guardare il caos della stanza. «Guarda, Callie, *tes lunettes sont sur ta tête*» le dico calma.

«*Sur ma tête?*» Mamma si tocca con le unghie scarlatte i riccioli scomposti. «*Oh, oui, ils sont ici. J'ai été folle!*» Ride. E poi, subito dopo è di nuovo in agitazione. «Le mie *palettes* del colore: trovale, *chérie*. Ne ho bisogno per fare gli abbinamenti, ho delle risposte da dare alle mie lettrici.»

E si affanna nel cumulo di roba che cresce a vista, aumentando il disordine.

«E papà?» chiedo, inginocchiata per terra accanto al comò.

«*Ton père... Il est un rusé...* è rimasto in città, con il pretesto del lavoro! E io penso che perderò la testa a stare qui; io proprio non ti capisco, come ti è venuto in mente di venire a seppellirti in questo deserto! Mi verrà l'emicrania. E nessuno che mi dia una mano...»

«Sta bene?»

«Chi?»

«Papà?»

«Oh, sì, l'importante è che abbia sempre nuovi lavori da sbrigare. Dove ho messo la vestaglia? Mi dici come farò se non mi sono portata la mia vestaglia rosa? Mi mancherà l'ispirazione! Solo quando la indosso mi sento ispirata... Smettila di buttare roba in quel cassetto e vieni ad aiutarmi a cercare la mia vestaglia!»

Non ho mai capito il rapporto tra i miei genitori: quando ero bambina, credevo che il loro fosse un amore con la A maiuscola, poi quando sono cresciuta ho cambiato idea. So che si amano, ma maman ha dovuto mandare giù tanti bocconi amari per stare con lui. Mio padre è un maniaco del controllo, tutto deve filare liscio come dice lui. Se sbagli a mettere giù il piede, scoppia il finimondo, e mia madre ha

sempre cercato di blandirlo, di andargli incontro purché non mettesse musi o cominciasse a brontolare. La ammiro, non avrei resistito con un uomo del genere, ecco perché ho scelto accanto a me Fabio per tanti anni. Lui è l'esatto contrario di mio padre, mi ha sempre lasciata pensare che fossi libera di agire e di essere padrona della mia vita, anche se poi in realtà mi manipolava in modo sottile. Non so perché penso che lui e mio padre siano l'opposto l'uno dell'altro, a ben vedere sono uguali, solo che la manipolazione di papà è palese mentre quella di Fabio era nascosta.

Sulla soglia compaiono Emma e Mae.

Mae guarda mia madre in preda alla sua crisi isterica e sorride.

«Callie, sei arrivata, finalmente» dice mia cugina.

Maman alza la testa dalla valigia in cui sta cercando chissà cosa e rimane interdetta per un attimo per poi sfoderare un gran sorriso. «Oh, Mae, tesoro» esclama «vieni qui, fatti abbracciare». Lei si avvicina e la stringe a sé.

Mia cugina ricambia l'abbraccio. «Starai bene qui, vedrai».

«Oh, *chérie*, sarà difficile». Poi, il suo telefono emette un suono, lo prende e sbuffa. «Devo cominciare a lavorare, mi è appena arrivata un'altra richiesta. Forza, datemi una mano: come faccio a sistemare tutta questa roba? Mi verrà una crisi di nervi, *je le sens*» si lamenta, in mezzo alla stanza, con i capelli in disordine e gli occhi miopi in cui brilla una lacrima. Io ed Emma ci scambiamo un'occhiata; poi lei dice, pacata:

«Adesso, Calliope, lascia stare e vieni fuori a prendere una boccata d'aria, con me. Qui sistemeremo più tardi. Vieni a bere qualcosa di fresco» propone mia zia.

«Ma io non posso perdere tempo... *je n'ai pas de temps*... dove sono le mie riviste? Ah, eccole qui. Le porterò

con me, per dare un'occhiata. Ma dove ho messo gli occhiali? Non posso leggere senza i miei occhiali!»

«Ma se ce li hai sul naso!» sbotto io.

«No, non questi: questi servono per vederci da lontano. Io ho bisogno degli altri, quelli con le lenti a cuore, per la lettura».

E tutte e quattro, ci buttiamo alla ricerca degli occhiali, che trovo finalmente fra la biancheria. Allora Callie, dopo essersi calmata, segue Emma.

«Sono un po' smemorata, da qualche tempo, e anche i miei nervi non sono più quelli di una volta... E poi questi lunghi viaggi mi sconvolgono...» Si scusa mia madre con la voce un po' incerta. «Per fortuna c'è Bri e anche Luca, anche se mi fa diventare matta: loro mi aiutano sempre! Be', ora Bri non può, ma comprendo la sua scelta, è grande...»

Emma sorride. «Vedrai che fra poco sarà tutto sistemato anche qui e che, quando ti sarai ambientata, questo posto ti sembrerà meno... selvaggio. Dopotutto, hai sempre vissuto qui anche se non ti è mai piaciuto. Vuoi un bicchiere di limonata? La faccio ancora con i nostri limoni».

«Oh, *oui, oui*, una limonata, ecco quello che ci vuole».

Guardo mamma e zia scomparire in cucina e le loro voci si spengono nel frinire delle cicale.

Mae mi sorride e dice:

«Callie è proprio un uragano, non c'è che dire. Pensi che ce la farà ad adattarsi? Qui non c'è nemmeno la televisione!»

«Io spero proprio di sì. Sistemato qui così, quando torna, troverà tutto in ordine» rispondo, mettendomi all'opera sotto il suo sguardo. Pochi minuti dopo la stanza è in perfetto ordine.

«Ottimo lavoro, tesoro». Emma compare al mio fianco.

Mi guardo intorno, soddisfatta. «Ci voleva così poco... ma basta un niente per farla andare fuori di testa».

«Venite, ragazze, raggiungiamo Callie per la limonata».

Io e Mae seguiamo Emma fuori casa e d'un tratto, lei mi chiede:

«Allora, il tuo blog?»

«Oh, non ne sono poi così convinta» rispondo, facendo spallucce.

«E perché no?»

«Mah, non mi convince, tutto qui. Dai, guardami, sono un disastro nelle relazioni. L'ultimo uomo con cui uscivo mi ha tradita, Niccolò non si è più fatto sentire, sette mesi di silenzio. Cosa potrei mai dire alle donne che stanno soffrendo per amore? Io, che sono un caso disperato, da studiare per le generazioni future, che non riesce a dimenticare un uomo che le ha fatto capire in tutti i modi che non la vuole. Siamo arrivati a un'altra estate e io sono ancora senza di lui e, cosa peggiore, sono ancora qui che lo sto aspettando».

Emma si volta e mi prende il viso tra le mani. «Allora, per prima cosa, di quell'Emanuel non ti importava un accidente e ti è servito solo affinché tu vedessi la ferita del rifiuto, che è quella sulla quale devi lavorare».

È vero, penso, mi sono sempre sentita rifiutata nella vita, da mio padre che non ha mai approvato le mie scelte, dai miei amici per i quali avevo sempre la sensazione di essere una "tappabuchi" e dagli uomini che hanno incrociato il mio cammino. «Hai ragione, non ero innamorata di lui, ma sentirsi dire da un uomo con il quale hai una relazione che la notte prima è andato con un'altra, permettimi di affermare che fa sempre male».

«È l'ego che ti fa provare la sofferenza, ricorda che è sempre la mente che ci porta fuori strada, lei vuole essere padrona di tutto il nostro essere ed è sempre "lei" che ci continua a dire che proviamo dolore, come una ninna nanna dai risvolti macabri».

«Sono in balia della mia mente, Emma, non riesco a smettere di pensare, di rimuginare...»

«Ti succede perché da una parte sei ancora legata al passato e dall'altra non fai che proiettarti verso il futuro e non riesci a vivere il momento presente. *Ma petite*, rammenta che il passato ti intrappola nel dolore, mentre il futuro è solo un'illusione perché non hai idea di cosa accadrà e, per quanto tu immagini uno scenario meraviglioso, è finto, inesistente ed è solo e sempre frutto della tua mente.»

Annuisco. Mia zia ha detto delle parole sacrosante, devo imparare a fermarmi, a mettere un freno ai miei pensieri se voglio cominciare a vivere per davvero.

«Continuando con il discorso che ti avevo iniziato» seguita Emma «Niccolò non c'è, è vero, e questo non è cambiato dall'anno scorso e dall'anno prima ancora, ma tu sì, Bri, tu sei cambiata. Ricordi com'eri?»

«Volevo morire, credevo che non esistesse una ragione di vita, credevo che lui fosse la mia ragione di vita.»

«Esatto! E guarda che splendida donna sei diventata! Ti sei rialzata, ti sei rimboccata le maniche e hai affrontato quel dolore, l'hai fatto tuo, non sei fuggita, sei rimasta lì e l'hai affrontato. Tesoro, certo che puoi essere d'aiuto per tutti quelli che soffrono, sei una superstite e porterai un grande messaggio d'amore: il tuo.»

Sono commossa, le parole di Emma mi sono entrate dritte nel cuore. Ha ragione, sento che posso farlo e devo. «Okay, domani inizierò».

Lei mi dà un colpetto con i fianchi. «Chissà, magari strada facendo, troverai l'altra metà della mela».

«Sì, come no, vedremo» dico, pensando a quanto la vita non smetta mai di sorprenderci.

Ti è piaciuto questo estratto? Leggi il subito il seguito e scopri cosa accadrà tra Niccolò e Bri, incontra di nuovo Emma, Mae, Callie e soprattutto... Arsène!

Continua la tua lettura seguendo questo link:

<https://www.amazon.it/Purch%C3%A9-sia-amore-Barbara-Nalin-ebook/dp/B07VM99PSZ>

